

*Riprendiamo con lo stesso titolo da lafionda.org questo articolo di Piero Bevilacqua -*

Quando si spezza qualcosa di profondo nel flusso ordinario del presente e confusamente avanza un paesaggio nuovo, la nostra mente si volge all'indietro, scorge la conclusione di un'epoca e diventa incline a tentare bilanci, a fare storia. Solo così si comprende di che stoffa può essere tessuto il futuro che ci attende. Oggi siamo spinti a fare storia di un grande capitolo della recente modernità: il dominio mondiale della cultura americana per tutto il XX secolo e oltre.

Quel che si è spezzato, nel cuore della nostra epoca, è il legame tra Europa e USA, il cosiddetto Occidente, quel blocco di alleanze politiche, rapporti commerciali, collaborazioni istituzionali, vincoli culturali e ideologici, che le due più grandi potenze colonizzatrici del mondo avevano costituito nel corso del '900. È vero che più di una rottura sotterranea era già avvenuta, non sempre avvertita dalle élites europee. Il colpo di Stato a Kiev nel 2014, sostenuto dagli USA, che ha poi portato all'invasione dell'Ucraina da parte della Russia nel 2022 e alla guerra per procura degli americani, non mirava soltanto, quale obiettivo ultimo, al disfacimento della Russia per tracollo economico. Quell'iniziativa, lungamente perseguita, aveva di mira anche l'Europa. Il sabotaggio del gasdotto North Stream ne è soltanto il simbolo più evidente. L'Impero americano voleva in realtà impedire una potente saldatura di vincoli economici euroasiatici tra Federazione russa, ricca di materie prime e potenza nucleare, e il Vecchio Continente, gigante industriale e tecnologico e vasto mercato. Con la presidenza Trump, l'uomo spregiudicato che muove guerra commerciale ai paesi europei, che mostra al mondo, senza infingimenti, la volontà di conservazione del dominio dell'Impero condannato al declino, la rottura è ormai dispiegata. Com'è noto, tuttavia, i gruppi dirigenti e ampi settori dell'opinione europea credono che si tratti di una frattura inedita, e sicuramente transitoria, dovuta alle intemperanze di un presidente schizoide.

Ebbene, tra le tante ragioni che spiegano l'incapacità europea di comprendere quanto avviene, oltre all'ormai leggendaria pochezza del ceto politico, alla vocazione apologetica e propagandistica dei media, ce n'è una profonda e poco considerata, che va collocata nell'ambito dell'egemonia USA: è l'ampiezza e profondità con cui la cultura americana si è insediata in tutti gli angoli della vita del Vecchio Continente.

Qui avanzo solo brevi note per una discussione più ampia. L'americanizzazione dell'Europa ha il suo avvio all'indomani della seconda guerra mondiale e s'irradia con un ampio spettro di innovazioni culturali che entreranno a far parte connaturante delle società investite. Il primo, rilevante ambito, è quello della cultura materiale. La Rivoluzione Verde nell'ambito del Piano Marshall cambia per sempre diversi millenni di agricoltura contadina, attraverso l'introduzione nelle campagne di quella che è stata definita una "technological box", consistente in una combinazione di fattori: sementi ibride di cereali altamente produttive, concimi chimici, pompe idrauliche per l'irrigazione. È l'agricoltura industriale di oggi. Anche

il modello degli allevamenti intensivi comincia dagli USA. Ma c'è una cultura materiale destinata a imperituro successo, quella degli elettrodomestici. L'arrivo in Europa dei frigoriferi, delle lavastoviglie, delle lavatrici elettriche – che liberano milioni di donne da una delle più penose fatiche della loro storia – costituisce delle vere leve di umana emancipazione, fonda una dimensione nuova del vivere quotidiano: il benessere.

Un altro ambito di irradiazione, non meno dotato di forza insediativa, di profonda plasmazione delle psicologie, è l'industria dell'intrattenimento: la musica, soprattutto il jazz, la televisione, il cinema. Non è necessario soffermarsi più di tanto. Il potere di Hollywood di produrre immaginario capace di far sognare anche i popoli più remoti, di imporre un'immagine del mondo che è la glorificazione dell'America, è ben noto. Una potenza creativa capace perfino di sovvertimento della realtà storica, se si ricorda che il cinema americano ha trasformato il genocidio dei popoli nativi, i cosiddetti Pellirosa, nella gloriosa epopea del genere western. Forse potremmo affermare che, in sostanza, una delle componenti fondative dell'egemonia americana è stata la raffinata capacità di mascherare, soprattutto tramite l'anticomunismo, la propria storia, di affermare di sé un'immagine edificante interamente costruita a fini di dominio.

La diffusione dell'americanismo nella sua dimensione di cultura materiale e di cultura popolare era per la verità cominciata agli inizi del '900. Il taylorismo e l'organizzazione scientifica del lavoro, la fondazione dell'obsolescenza programmata delle merci, per far fronte alla produzione industriale di massa, cominciano ad arrivare in Europa negli anni '30. Gramsci, solitaria testa pensante, dedicò, com'è noto, un capitolo dei suoi *Quaderni* a questa inedita frontiera del capitalismo. E anche ambiti della cultura alta cominciarono ad affascinare gli intellettuali europei, quello della narrativa, ad esempio: i romanzi di Hemingway, di Steinbeck, ecc.

La cultura alta, tuttavia, cominciò a penetrare in Europa con capacità egemonica soprattutto nella seconda metà del '900, tramite la disciplina che doveva diventare, come la fisica, la *Big Science* del nostro tempo: l'economia. Gli USA sono il paese che detiene il maggior numero di premi Nobel per questa disciplina. Una scienza che, da un certo momento in poi, diventa una corrente ideologica destinata a dominare non solo la cultura economica, ma a trasformarsi in politica degli Stati, a guidare un nuovo corso egemonico del capitalismo attuale: il neoliberismo. Domenico De Masi ha magistralmente ricostruito la strategia con cui il gruppo degli economisti che ha fondato tale corrente di studi e di pensiero, da Ludwig von Mises a Milton Friedman, ha conquistato, con penetrazione capillare, gabinetti ministeriali, centri studi di grandi banche, riviste, università, centri di ricerca, ecc. (D. De Masi, *La felicità negata*, Einaudi 2022). Almeno dagli anni '80 andare a specializzarsi negli USA per alcuni mesi ha fatto parte del *cursus honorum* dei giovani laureati europei in economia. Le nostre Facoltà di economia sono state messe sotto assedio, interamente plasmate dalle dottrine neoliberiste, e nei decenni recenti anche il

modello americano di organizzazione didattica, fondato su Dipartimenti specialistici, ha sostituito le antiche Facoltà largamente interdisciplinari.

Tale grandiosa opera di colonizzazione intellettuale della vecchia Europa, che è continuata per decenni, ha avuto una forza ancora più dirompente, perché avvolta dentro una narrazione storica di singolare fascino, soprattutto in Italia. Dopo la guerra gli USA si presentavano come i liberatori, coloro che avevano sconfitto il nazifascismo (cancellando così il decisivo contributo dell'Unione Sovietica e anche della Cina sul fronte orientale) e che col Piano Marshall – vale a dire l'apertura all'industria USA, uscita intatta dalla guerra, del vasto mercato europeo – avevano portato libertà e aiuto economico alle provate economie del Continente. Per un paese come il nostro, che aveva spedito in quel paese milioni di contadini, responsabile della fondazione del fascismo, che usciva sconfitto dalla guerra, gravemente danneggiato dai bombardamenti, non era una prova di generosità facilmente dimenticabile. Anche se le nostre classi dirigenti hanno fatto di tutto per far dimenticare quale grande contropartita gli USA hanno ottenuto per le loro mire imperiali. Collocando le proprie basi militari sul nostro territorio hanno guadagnato il controllo strategico sulla nostra Penisola, una sterminata portaerei in mezzo al Mediterraneo, proiettata verso l'Africa e il Medio Oriente.

Occorre tuttavia ricordare che, a livello di innovazione della vita materiale, il dispositivo destinato a mutare nel profondo non solo la cultura, ma la spiritualità, le strutture antropologiche dell'individuo europeo, è stata la TV. Attraverso questo strumento le classi dirigenti americane e quelle vassalle europee hanno conseguito scopi di portata epocale. Sono riusciti a fornire a un pubblico immenso informazioni quotidiane sulle condizioni, gli eventi, i problemi dei vari paesi del globo, dando agli europei (e agli americani) l'illusione di conoscere effettivamente lo stato delle cose e non di subire una gigantesca e capillare manipolazione della realtà. Una plasmazione ideologica delle psicologie collettive senza precedenti per ampiezza e profondità nella storia delle civiltà umane. Un'opera di colonizzazione che, attraverso il medium della lingua inglese, utilizzando il mimetismo servile di giornalisti, pubblicitari, leader politici, ha penetrato l'anima più profonda della cultura e dell'identità dei paesi europei.

Ma la TV ha anche inaugurato una dimensione nuova della vita familiare. I *circenses* che l'Impero romano elargiva alla plebe per guadagnarne il consenso sono diventati fruizione quotidiana. Lo spettacolo, per secoli intrattenimento periodico pubblico nei circhi e nei teatri, soprattutto dei ceti abbienti, è diventato evento domestico quotidiano di massa. Negli ultimi anni, come aveva profetizzato Guy Debord, anche la vita politica si è fatta spettacolo: tutta la realtà è stata risucchiata dalla sua rappresentazione virtuale. Ma a causa delle TV le famiglie hanno ristretto al loro interno lo spazio del dialogo domestico, sono diventate monadi incomunicanti, la società ha perduto i vecchi collanti della frequentazione pubblica, si è progressivamente dissolta.

Si può dire che è stata l'America a creare l'Uomo Nuovo a cui aspiravano i dirigenti sovietici. Con il crollo dell'Unione Sovietica e del fronte comunista internazionale, la penetrazione dell'ideologia capitalistica, l'accettazione come naturale delle sue culture, dei suoi stili di vita, dominati da individualismo, competizione, merito, successo, denaro, primato dell'impresa e del profitto, ecc., ha determinato, nella mente di moltitudini di contemporanei, l'impensabilità di una società diversa, l'inimmaginabilità di un futuro che non fosse la replica del presente. Tale conformismo ideologico, che dura da decenni, è stato così totalitario da indurre un serio studioso come Francis Fukuyama a teorizzare, com'è noto, "la fine della storia". Vale a dire l'impossibilità, da parte delle società umane, di creare sul pianeta nuove forme di organizzazione sociale che non fossero la ripetizione dell'esistente ordine neoliberale. Il "there is no alternative" di Margaret Thatcher veniva solennemente confermato. In realtà si trattava di un azzardo profetico che doveva segnalare alle menti capaci di pensiero la morte culturale del modo di produzione capitalistico: la sua incapacità di progettare nuovi assetti sociali come aveva fatto, con innovazioni continue, nei tre secoli precedenti. E invece, in coro, tutti i chierici del capitale hanno cantato alleluia. Ma quanta barbarie covava in seno a questa società talmente perfetta da aver sbarrato le porte dell'avvenire lo hanno mostrato i massacri che hanno insanguinato il pianeta nei decenni del nuovo millennio.

Oggi, anno Domini 2026, le fonti dell'egemonia americana appaiono disseccate. La scienza economica neoliberista si mostra in tutta la vastità dei suoi fallimenti sociali, ambientali e umani. Un trentennio di sfrenamento capitalistico neoliberista ha dato vita a giganti monopolistici transnazionali, a concentrazioni abnormi di ricchezza finanziaria, disuguaglianze e sacche di povertà senza precedenti. La concentrazione del capitale ha raggiunto vertici mai toccati prima e inferto al pianeta danni senza precedenti e forse irreversibili. Ma soprattutto ha inferto uno scacco storico a tutti i poteri statuali dell'Occidente e alle loro élites: la sovranità della politica e dello Stato è stata soppiantata. Il potere laico e autonomo di governo degli Stati-nazione, che per secoli era stato distinto e superiore a quello religioso, economico e militare, è stato privatizzato dalle potenze elette del denaro. All'autorità dello Stato si è sostituita quella di oligarchie onnipotenti. Non si comprende la dissoluzione del diritto internazionale se non si mette in conto l'assoggettamento subito dagli esecutivi nazionali ad opera dei grandi aggregati di ricchezza, che aggirano parlamenti, divisione dei poteri, costituzioni. Sono tali potenze transnazionali che dettano le regole al ceto politico eletto nelle democrazie rappresentative. I dirigenti dei grandi partiti di massa sono infatti diventati ceto politico, svolgono un mestiere, occupano un limitato segmento nella divisione del lavoro del sistema capitalistico. Avendo scelto, per debolezza e convenienza, di spezzare il loro antico legame con la classe operaia e i ceti popolari, perdendo la capacità contrattuale che dava loro il consenso organizzato di massa, sono privi di forza e di visione, vivono alla giornata, in balia degli interessi privati contraddittori a cui si appoggiano.

D'altra parte, la cultura materiale americana ha esaurito il suo fascino con le ultime *mirabilia* dei prodotti digitali, ormai insidiate da quelle della Cina, della Corea, ecc. Ma la rottura più grave è avvenuta su un altro piano. Il carisma degli USA, Stato modello di democrazia e libertà, superba costruzione culturale delle élites, è svanito da un pezzo, nonostante la totalitaria manipolazione mediatica: crollato sotto i colpi della ricerca storica e della evidente trasformazione oligarchica del potere americano.

Da anni, per merito soprattutto di grandi giornalisti e storici americani, come William Blum, Vincent Bevins e di tanti altri, è emerso alla conoscenza pubblica il ruolo segreto che gli USA hanno avuto nel muovere guerra e rovesciare governi sovrani, spesso attraverso massacri di popolazione civile, dall'Iran (1953) al Guatemala (1955), dalla Repubblica Democratica del Congo (1960) a Cuba (1961), dal Brasile (1965) all'Indonesia (1958, 1965), dal Vietnam (1965-75) al Laos e alla Cambogia (1965-73), dal Cile (1973) a Grenada (1983) a Panama (1989). Tutte operazioni degli anni della guerra fredda.

E per brevità trascuriamo ogni cenno alle innumerevoli ingerenze nella vita politica degli Stati, ai colpi di Stato falliti, alle pratiche di strozzinaggio, ricatto, vessazioni con cui, tramite il potere del dollaro, imprese private e Stato USA hanno segretamente tiranneggiato un po' tutti i governi e le economie di gran parte del mondo.

Oggi queste scoperte si sono estese in forme senza precedenti per effetto di una molteplicità di eventi a partire dal nuovo millennio. Fondamentali le guerre dispiegate e sanguinose contro l'Afghanistan, l'Iraq, la Libia, l'appoggio incondizionato a Israele in tutte le azioni militari in violazione dell'ONU. Ma è stato il conflitto in Ucraina, che la rombante propaganda atlantica voleva far nascere il 24 febbraio 2022 con l'invasione da parte della Russia, a segnare un punto di svolta. Esso ha spinto centinaia di analisti a rintracciarne le cause storiche e ad aprire una corrente di studi sulle guerre segrete degli USA e della NATO, scoprendo una continuità storica che fa sistema: dalla distruzione della Repubblica Socialista di Jugoslavia, alla fine del secolo scorso, alla Siria nel 2011 fino alla dissoluzione di questo antichissimo paese come entità statale nel 2024. E ora, inizio 2026, con un atto di gangsterismo internazionale, l'attacco al Venezuela.

La desecretazione per scadenza dei termini di molte carte d'archivio a Washington, relativi ad attività del Pentagono e della CIA, le documentazioni recenti, ad es. di Lindsey A. O'Rourke (*Covert Regime Change. America's Secret Cold War*, Cornell University Press 2018) o quelle di Julian Assange, stanno offrendo nuovo materiale di scoperta della politica estera segreta di questo paese. E per brevità non mi diffondo qui in ostentazioni bibliografiche, limitandomi a menzionare i nomi di analisti come Jacques Baud, quello di Jeffrey Sachs, di Daniele Ganser. Per non citare che pochi dei nostri autorevoli analisti, da Alberto Bradanini a Elena Basile, da Alessandro Orsini a Fabio Mini, a Giacomo Gabellini.

Ma certo, l'evento epocale che cancella per tutti i tempi a venire il mito della democrazia americana è la partecipazione delle sue amministrazioni al più atroce, pubblicamente, quotidianamente visibile genocidio del millennio: il massacro dei palestinesi a Gaza. Com'è noto, sia il democratico Biden che il repubblicano Trump hanno fornito migliaia di tonnellate di bombe perché l'esercito di Israele potesse bombardare, per due anni, da terra, dal cielo e dal mare, gli edifici, le scuole, le università, gli ospedali, le case, le tende di decine di migliaia di palestinesi indifesi. Una mattanza quotidiana che resterà per sempre nella memoria collettiva di tutti i popoli della Terra, quale monumento imperituro a testimonianza dell'opera del maggiore Stato criminale dell'ultima età contemporanea e del suo aguzzino mediorientale.

Ebbene, quali conseguenze trarre da questo tracollo dell'egemonia americana, che Donald Trump sta completando comportandosi come un bandito internazionale, rapendo capi di Stato liberamente eletti, come ha fatto con Maduro, minacciando la Groenlandia e l'Iran che non gli hanno recato né danno né offesa, praticando il racket e le estorsioni dei dazi anche ai paesi amici non obbedienti? Senza qui considerare quel che la sua amministrazione sta compiendo all'interno della società americana con le attività di squadrismo federale contro la popolazione immigrata.

È evidente che i vecchi vassalli europei, giornalisti e politici, che ancora tentano di difendere e cercheranno in futuro di riabilitare l'immagine di questo Impero, potranno ricevere solo incredulità e disprezzo universali, soprattutto da parte delle nuove generazioni. Solo una vasta opera di pulizia all'interno del *deep state* americano, la cacciata definitiva dei neocon dai gangli del potere, l'emergere di un nuovo ceto dirigente, l'abbandono delle pratiche criminali dell'Impero, la fine della NATO, possono restituire a questo grande paese un nuovo ruolo di equilibrio e di pace e al suo popolo una più diffusa prosperità sociale. Prospettiva di cui a oggi non si intravede alcun indizio.

Io credo che si potranno spingere gli USA in questa direzione (consapevoli di muoversi sul ciglio abissale dell'ultima guerra che sconvolgerà il pianeta) solo mostrando alle sue classi dirigenti che non hanno altra scelta se non di rinunciare alla propria dimensione di Impero, di dover limitarsi a essere un grande Stato alla pari con tutti gli altri Stati. È ormai intollerabile che un paese ricco, con solide tradizioni e istituzioni liberali, protetto dai confini di due oceani, debba mantenere basi militari in tutto il pianeta, porsi come il gendarme del mondo, spadroneggiare con guerre e massacri di popolazioni lontane e innocenti. Lo è ancora di più ora che il suo massimo rappresentante si comporta come un bandito internazionale, che scrive le regole della politica mondiale, imitazione grottesca del *Dittatore* di Chaplin, con un tratto della sua penna. Ed oggi è ancora più intollerabile che i governanti europei, per viltà e pochezza, acconsentano e legittimino le gesta di aggressione armata con cui questo presidente criminale colpisce e minaccia tanti paesi vicini e lontani. Deve essere ormai evidente: i governanti e i nostri giornalisti padronali

devono farsene una ragione; il loro atlantismo si configura ormai come una corrente di propaganda criminale.

Come non vedere, a questo punto, che gli USA sono oggi, se non il nemico, certo l'avversario più agguerrito e temibile del Vecchio Continente? L'insieme di convenienze, ipocrisie, patti segreti con cui le classi dirigenti d'America e d'Europa hanno operato insieme con rinnovati intenti coloniali è andato in frantumi. (Si veda ora il numero de «La fionda», 2025, n. 1 dedicato a *Noi e l'America. Atlantisti e Eurofanatici.*) Che cosa dunque ci impone di mantenere rapporti privilegiati con un Impero morente, che continuerà a tiranneggiarci per necessità di sopravvivenza, grazie alla debolezza e divisione dei singoli Stati europei? Gli anni che ci attendono, con i progetti economicamente inflazionistici del riarmo (le armi hanno un solo valore d'uso: morte e distruzione), infliggeranno danni di vasta portata alle popolazioni. E allora, perché non pensare a un mutamento radicale delle relazioni internazionali, che solo la passiva fedeltà a una fase storica ormai tramontata, l'atlantismo, e un pregiudizio infondato e insensato, la russofobia, ci impediscono di pensare?

La ripresa delle relazioni con la Russia, oltre che con la Cina e con tutti i paesi dei BRICS, ridarebbe nuovo slancio alle economie europee, che il meschino interesse di potere personale e la stoltezza dei nostri gruppi dirigenti stanno condannando, senza alcuna necessità, allo stesso declino dell'Impero. È evidente che queste élites, infilatesi in un vicolo cieco, responsabili di errori seriali, spogliate di ogni dignità persino personale di fronte al padrone americano e agli occhi dell'opinione pubblica mondiale, non sono in grado di intraprendere la strada che sarebbe necessaria.

Solo un nuovo ceto politico può incamminarsi con coraggio sulla via che può salvare l'Europa e che è quella a lei storicamente più propria: l'alleanza organica con la Russia, con uno Stato che sta nel nostro continente, non oltreoceano. Un paese da cui non abbiamo ricevuto offese e che gli europei hanno più volte attaccato e invaso, massacrandone le popolazioni. La Federazione russa possiede il territorio più vasto del pianeta, è spopolato, è un immenso deposito di materie prime e di fonti di energia. Se c'è qualcosa di cui non ha alcuna necessità è occupare territori altrui. L'idea che il suo esercito voglia invadere l'Europa è una stolidità, consapevole menzogna delle nostre classi dirigenti per coprire i loro drammatici errori. La Russia ha un grande interesse ad avere rapporti pacifici con noi, ed è notissimo anche alle pietre delle strade che è sulla base di queste convenienze reali che si muove la storia degli Stati. Le guerre costano e si intraprendono per interessi e necessità. Sarebbe dunque sufficiente abbandonare un pregiudizio alimentato ad arte per decenni dalle potenze atlantiche, il prodotto più tossico dell'americanismo, per afferrare l'enorme vantaggio che gli europei acquisirebbero da un rovesciamento delle alleanze attuali.

Occorrerebbe che le popolazioni d'Europa, come nella fiaba di Andersen, finalmente

gridassero: “Il re è nudo”, i nostri governanti stanno mentendo. Un saldo rapporto con la Federazione russa consentirebbe all'Europa di godere di una grande deterrenza militare, che farebbe venir meno, attraverso la diplomazia, la necessità di svenarci in spese belliche, schiudendoci prospettive economiche a dir poco grandiose con tutta l'Eurasia.

Ma la fine del rapporto privilegiato (e dei segreti ricatti) con le amministrazioni americane può significare l'emancipazione culturale definitiva dalla colonizzazione subita negli ultimi 80 anni. E questo può consentire a una nuova generazione di intellettuali europei l'apertura di un nuovo orizzonte di progettualità teorica e culturale. Senza dire che l'Italia si potrebbe finalmente liberare del padre padrone che ha condizionato, spesso con oscure trame, la storia della Repubblica.

Lo scenario che si schiude è l'affascinante ignoto aperto dalla fine di cinque secoli di dominio coloniale dell'Europa e poi degli USA sul resto del mondo. La sconfitta militare della NATO in Ucraina, l'emergere della potenza della Cina, l'avanzamento del fronte multiforme dei BRICS, un mosaico di antiche civiltà che il nostro eurocentrismo suprematista ha allontanato dal nostro sguardo e spesso criminalizzato, può dare vita a un cosmopolitismo davvero mondiale. Esso è destinato a decretare la fine dell'unipolarismo USA e potrà imporre nuove regole di diritto internazionale, in grado di inglobare non solo gli interessi dei popoli, ma anche quelli della natura, del mondo animale, capace di incorporare i nuovi saperi del nostro tempo, fondando una nuova civiltà del diritto. Certo non ci sfugge che questa è, al momento, una potente linea di tendenza della storia e che gli USA non cederanno, come stanno del resto già facendo, rinunciando a contromosse sanguinarie. Avanziamo negli anni prossimi muovendoci sul crinale di due sole possibili alternative: un assetto multilaterale del mondo o la guerra termonucleare e la fine.

Ma essere consapevoli di chi è realmente il Nemico è la premessa imprescindibile. Questo ci illumina nell'apparente confusione del presente su come dobbiamo muoverci come studiosi, come forze intellettuali, come produttori d'informazione.

Oggi, dunque, è grazie alla grande frattura creata dagli USA che noi europei possiamo ripensare con radicalità l'organizzazione politica e istituzionale del Continente. E solo pensatori radicali possono fondare un nuovo progetto europeo sulla base di una verità inoppugnabile: l'Unione Europea è fallita, è stata un errore. È fallita nel suo piano economico neoliberista, come confessa di fatto il Rapporto Draghi sulla competitività europea del 2024. Per l'Italia, uno dei paesi fondatori dell'Unione, spogliata dei suoi patrimoni pubblici, tale fallimento è stato clamoroso, visto che nel 1991 era considerata la quarta potenza economica del pianeta ed ora è sparita dalle classifiche. È fallita sul piano politico perché ha gravemente deprivato gli Stati nazionali della loro sovranità monetaria e istituzionale, surrogando le loro democrazie con burocrazie non elette, senza conseguire una superiore unità sovranazionale, come dimostra la drammatica inesistenza di una

politica estera. (Si veda ora l'analisi senza scampo di Gabriele Guzzi, *Eurosuicidio. Come l'Unione europea ha soffocato l'Italia e come possiamo salvarci*, Fazi 2025.) D'altra parte non c'è certificazione più desolante di tale disfatta dell'inazione e addirittura della partecipazione attiva di alcuni importanti Stati europei al genocidio del popolo di Gaza, come hanno fatto la Germania, l'Italia e il Regno Unito. Un'infamia inoccultabile che si completa oggi con le posizioni di politica di riarmo in ubbidienza alla NATO. Le élites dei paesi che nel '900 hanno insanguinato il pianeta con ben due guerre mondiali, dopo 35 anni di Unione promettono ai propri cittadini un luminoso avvenire di guerra.

Non vogliamo qui inoltrarci in proposte programmatiche per il futuro su cui ci siamo impegnati in altre sedi. Ma almeno qualche suggestione ci sentiamo di esprimerla. Vastissimo è infatti il campo di innovazione/conservazione che ci si schiude sul piano culturale. Smontare i paradigmi dell'americanismo può offrire un'occasione a nuovi ceti intellettuali per riproporre, rovesciandoli, quelli del nostro umanesimo, delle nostre tradizioni cristiane, mutualistiche, socialistiche all'interno di una visione olistica della vita umana. I nuovi saperi delle scienze ambientali, quelli per intenderci di pensatori come Edgar Morin, Gregory Bateson e altri, che attraverso il dialogo con le discipline umanistiche possono aprire frontiere inesplorate di umana conoscenza e nuovi approdi etici. E a questo fine bisognerà mettere mano alle strutture della formazione della scuola e dell'Università. Uno dei capitoli delle politiche fallimentari dell'Unione è infatti il nuovo corso impresso agli studi scolastici e universitari a partire dal cosiddetto "Processo di Bologna" del 1999. È da quel momento che l'UE ha cominciato a indirizzare gli assi della formazione delle nuove generazioni europee verso apprendimenti strumentali, competenze utili a fini produttivi, destinati a sostenere la competizione globale dell'Europa. I nuovi programmi, che hanno inserito nelle didattiche una miserabile logica aziendale, hanno emarginato i saperi umanistici, creando figure di laureati espertissimi su ambiti specialistici sempre più ristretti e ignoranti di tutto il resto. Con lungimirante senso strategico i pianificatori hanno mirato a istituzioni formative destinate a rimpicciolire gli uomini, a trasformare gli individui in utensili della grande Macchina della produzione e del consumo, a privarli dello sguardo olistico che le frontiere culturali e ambientali del nostro tempo rendono necessario.

Ma la cultura umanistica è impensabile senza la lingua. E le lingue europee, le lingue degli Stati nazionali, sono l'espressione secolare della loro storia e del loro processo di civilizzazione. È proprio tale gigantesco patrimonio che negli ultimi decenni è stato messo all'angolo a favore di una anglofilia d'accatto, della lingua del neoliberalismo angloamericano, dal provincialismo e dalla ignoranza senza confini di politici, giornalisti, intellettuali, pubblicitari europei (italiani in prima fila), convinti di toglierci di dosso la muffa del passato, di portarci nella modernità di cartapesta della finzione pubblicitaria.

In tale ambito la cultura radicale può inaugurare – ma lo sta già facendo da tempo, in forme sparse – un capitolo entusiasmante di innovazione/restaurazione del linguaggio, di critica

politica e culturale soprattutto nei confronti dei funzionari della cultura, sedicenti democratici, difensori dei "valori dell'Occidente". Mentre USA ed Unione Europea sono allo sbando, mentre il maniero di cui sono a guardia sta crollando alle loro spalle, la posizione dell'intellettualità radicale ha oggi un vantaggio storico che non può lasciarsi sfuggire. Giornalisti e scrittori televisivi oggi appaiono, a chi ha occhi per vedere, riproduzioni in piccola scala di Don Chisciotte, armati di lancia e scudo a difesa di una nobile, ma tramontata cavalleria. Difendono "la più antica democrazia del mondo" e gli imperituri "valori occidentali" senza voler vedere di che sangue grondano da gran pezzo e a che punto di barbarie sono pervenuti. Bisogna mostrarli nella loro grottesca nudità alle popolazioni ingannate da decenni di menzogne. E occorre sapere che non c'è dilleggio più umiliante che si possa muovere a codesti intellettuali a guardia dello status quo, che farli sentire obsoleti, non più al passo con le novità che avanzano. Per costoro infatti, colonizzati fin nei cromosomi dal falso progressismo neoliberistico, solo il domani è meglio di oggi, poiché la loro concezione del tempo, perfino di quello cosmico, deve esaltare la velocità del circuito del denaro, della sua valorizzazione incessante, del processo di accumulazione della ricchezza, che oggi è, prevalentemente, fatta di carta moneta.

Si riapre dunque il tempo della satira, oggi depresso dallo spettacolo di morte che opprime il nostro campo visivo. Sebbene i governanti europei facciano a gara per sopravanzarsi nel campo senza confini del ridicolo. Ma chi possiede cultura, radicalità e coraggio riesce a muovere il riso, anche se non è attore, come fa da tempo in Italia Marco Travaglio, con i suoi editoriali sul «Fatto Quotidiano» e i suoi spettacoli. Si tratta ad ogni modo di un passaggio importante, per colpire dalle fondamenta l'americanismo e le basi dell'egemonia capitalistica. E naturalmente, senza dimenticare i grandi media, soprattutto la televisione che, come abbiamo visto, grazie alla servitù e alla malafede di schiere innumerevoli di giornalisti (oltre che dei servizi segreti americani), rappresenta il nemico che abbiamo in casa.

Piero Bevilacqua